



Comune di Bologna

Quartiere Navile

LE PORTE DELL' AL DI QUA



Renato Romagnoli
(Italiano)

Bolognina 15 Novembre 1944

NOTA INTRODUTTIVA

Ci sono bivi nella vita, al pari ci sono porte conducenti a percorsi che facendo da spartiacque portano a soluzioni agli antipodi, quali la vita e la morte.

Se l'al di là è il regno dei defunti, il titolo afferma che nulla è scontato, esiste sempre lo spiraglio, il pertugio per rimanere nell'al di qua.

Filosofia portante della Lotta di Liberazione è il principio a non arrendersi mai all'ineluttabile.

Questa disamina a sessanta anni di distanza dal fatto d'armi chiamato "Battaglia della Bolognina" ne è la riprova.

Ai sedici che più non sono la dedico.

L'Autore

1ª Edizione 14 Novembre 2004

In copertina:

La base partigiana di Piazza dell'Unità N.5 a Bologna in un disegno di Sauro Ballardini.

PREFAZIONE

Renato Romagnoli narra minuziosamente le fasi dello scontro fra partigiani e forze tedesche e italiane fasciste che è passato alla storia come Battaglia della Bolognina.

Il racconto è svolto in terza persona, ma l'Autore è il partigiano "Italiano", uno dei protagonisti principali.

La narrazione è viva, rapida, rinuncia a ogni spiegazione che risulterebbe superflua o che trasformerebbe la scrittura in una forma letteraria altra, per trascinare il lettore nel ritmo incalzante del volgere degli eventi, ponendolo in uno stato di tensione che non lo lascia fino alla fine. Una fine che non consiste nella semplice conclusione dello scontro, con la conta dei caduti e dei superstiti, ma che non può che coincidere con la liberazione della città, in un bilancio finale che coinvolge una comunità ben più vasta di quella dei combattenti del 15 novembre 1944.

La scelta del tema, la Battaglia della Bolognina, corrisponde alla precisa volontà di comunicare una particolare condizione aspramente attraversata tanto dai singoli combattenti antifascisti come dalla Resistenza nel suo complesso.

Tra i numerosi episodi che ha vissuto, "anche più clamorosi, l'Autore ha voluto porre l'accento su una situazione particolarmente difficile. L'Autore stesso, quale protagonista eroico - usiamo questo termine con qualche titubanza dovuta al carico retorico che di norma lo accompagna, ma in questo caso di tanto si tratta della Resistenza bolognese, ha già in passato e in diverse occasioni, libri, testimonianze, interventi, raccontato diversi fatti d'arme e diversi aspetti della guerra di liberazione. In questa occasione, con una forma narrativa diretta e incalzante, ha scelto di rappresentare il dissidio lacerante tra azione rapida, tra l'agire repentino e l'attesa snervante, tipico della guerriglia ma tanto più caratterizzante le tragiche settimane che hanno preceduto e seguito l'episodio narrato.

La Battaglia della Bolognina si svolge nella stagione in cui le forze partigiane del bolognese sono state concentrate in città nella prospettiva insurrezionale aperta dall'avanzata alleata, dopo la liberazione di Roma il 4 giugno 1944, e la città di Firenze, fino ai primi contrafforti appenninici. Con questa, nel corso della primavera e dell'estate, aveva coinciso un aumentato, in talune aree pressochè unanime, consenso alla Resistenza e un grande afflusso di giovani nella militanza antifascista e nelle file partigiane, sollecitati, in tale scelta, anche da

un nuovo bando di chiamate alle armi esteso al primo semestre della classe 1926. Le chiamate alle armi del governo fascista collaborazionista costringevano tutti gli uomini dai diciotto anni di età in su a scegliere se servire per una guerra ingiusta e per sostenere un regime odioso o se passare alla condizione di ribelli.

Proprio la natura preinsurrezionale del movimento, la sua organizzazione calibrata su un rapido volgere degli eventi, costituisce l'elemento di debolezza nel momento in cui si allontana la prospettiva della offensiva finale alleata e complessivamente della liberazione.

Il mutamento di situazione e di prospettiva dell'autunno 1944 è noto. Il movimento di liberazione, nell'intenzione di sostenere al massimo lo slancio alleato verso la pianura padana ed il Norditalia, opera la scelta di concentrare le forze partigiane combattenti in città, pronte a prenderne possesso con una insurrezione che deve coincidere con lo sfondamento angloamericano da Sud e da Est, dagli Appennini e dalla Romagna. Ma l'avanzata alleata rallenta sino ad arrestarsi. Le forze tedesche e quelle del neofascismo collaborazionista della Repubblica sociale italiana, vieppiù sollevate dalla pressione al fronte, possono dedicare una quantità progressivamente crescente di attenzione, di truppe e di mezzi alla guerra contro la Resistenza nell'Italia occupata.

Già nel settembre, e poi nell'ottobre 1944 si susseguono eccidi, per mano degli occupanti e dei collaborazionisti, le cui vittime sono partigiani, presunti partigiani e civili, in una logica di annientamento propria della guerra concepita dalle ideologie fascista e nazista quale guerra totale. Ma anche nell'intento di fare letteralmente terra bruciata attorno ad un movimento partigiano il cui rapporto con le popolazioni locali era vitale, e la cui distruzione era ritenuta utile nella prospettiva di un arretramento del fronte e dell'assestamento delle linee difensive tedesche. La serie di sevizie, uccisioni e distruzioni nota come strage di Marzabotto, in realtà estesa anche ad altri territori comunali limitrofi, si svolge in alcuni giorni tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre.

Drammaticamente, il progressivo spegnersi dello slancio alleato aveva lasciato e lascia sempre più il campo libero ad una intensa attività antiguerriglia, sostanziata innanzitutto dal ricorso alle spie e da intensi rastrellamenti.

In questa delicata fase, si manifesta infine il definitivo spegnersi dello slancio alleato. Il 27 ottobre, il Quartier generale alleato ordina a tutti i reparti avanzati quanto era già avvenuto nei fatti, la sospensione dell'offensiva sulla Linea Gotica, anche se l'offensiva prosegue per oltre un mese in Romagna, dove l'8ª Armata giunge a liberare Forlì il 9 e Ravenna il 10 dicembre. Gli Alleati restano in attesa degli eventi sul fronte francese, dove vengono dislocate sette divisioni

provenienti dal fronte italiano, e in attesa della primavera. Il 13 novembre il generale Harold Rupert Alexander dichiara apertamente, in un "proclama" letto per radio, la rinuncia all'offensiva alleata, e suggerisce la sospensione delle maggiori attività partigiane.

Il "proclama Alexander" tocca il nervo scoperto della vulnerabilità dei combattenti volontari antifascisti, i quali non possono certo cessare le ostilità e ritirarsi dietro linee inesistenti nella particolare guerra che stanno combattendo. Ovvero, i partigiani considerano gravi e inadeguate le parole del comandante alleato, accusato di non voler capire la loro condizione di combattenti guerriglieri. La delusione e l'ira per l'apparente leggerezza del messaggio, la sua divulgazione a tutti, che sembra quasi una sorta di via libera offerto al nemico, attraversano dolorosamente il mondo partigiano, nel quale non manca chi giunge a sospettare il dolo. Tuttavia, le parole di Alexander non sono le uniche da parte alleata, il cui Comando, verso la fine di dicembre, intende "esprimere la sua ammirazione e ringraziamenti per il lavoro che le formazioni ... di Bologna svolgono a favore della vittoria alleata (...) e Vi incoraggia a continuare la lotta fino a quando la Vostra città sia liberata dai tedeschi". Se lo stesso Cumer, il Comando unico militare regionale delle forze partigiane, esorta a non dare una interpretazione pessimistica del "proclama Alexander", è evidente a tutti che la fase che si è ormai aperta è destinata ad essere più dura di tutto quanto vissuto fino ad allora, e a durare almeno tutto l'inverno.

L'arrestarsi dell'avanzata, dunque, e la diminuita pressione alleata sui tedeschi, consente loro di scatenare nell'Italia occupata una complessa serie di attività contro i partigiani i quali, superata la logica cospirativa dei piccoli gruppi per formare grandi concentrazioni in città pronte alla spallata finale, risultano particolarmente vulnerabili. Si susseguono i rastrellamenti e si intensifica l'attività delle spie. Il bilancio è disastroso, mentre l'organizzazione partigiana deve evitare il rischio di disarticolarsi completamente, deve raccogliere e redistribuire le proprie forze secondo nuove forme, adeguate alla nuova situazione.

I combattenti della Bolognina non sanno ancora del "proclama Alexander" di due giorni primi. Essi sono chiusi in un isolamento nel quale è stato necessario rifugiarsi, in seguito allo sganciamento dopo la Battaglia di Porta Lama del 7 novembre, ottemperando alla regola principe della guerriglia per la quale, dopo aver colpito, la formazione combattente si dissolve per non opporsi in uno scontro in campo aperto ad una forza nemica che in tali condizioni sarebbe soverchiante. Ma forse anche, suggerisce l'Autore, perché i comandi partigiani che sapevano hanno preferito non dare a uomini già provati una notizia che avrebbe potuto gettarli nello sconforto. Erano ben consapevoli che la Battaglia

di Porta Lama era stata un successo militare, ma non poteva, né avrebbe potuto, modificare il quadro di una situazione caratterizzata dal rinvio dell'insurrezione, dall'aumentata pressione nemica, dalla concentrazione in città di partigiani che è sempre più difficile tenere al sicuro, una parte dei quali, provenienti dalle formazioni di montagna e di pianura non ha nemmeno esperienza di guerriglia in città.

La Battaglia della Bolognina, rappresenta un momento di svolta. Qui muta il destino e l'organizzazione del mondo partigiano bolognese e, quasi con un mese di anticipo sul volgere naturale delle stagioni, da qual giorno straordinariamente sereno e soleggiato, inizia il lungo inverno 1944-1945. Il racconto, oltre ad essere un puntuale resoconto dello scontro, delle manovre di sganciamento, del destino dei singoli combattenti, diviene paradigmatico della vicenda dell'intera Resistenza italiana nel frangente dell'autunno-inverno 1944. La narrazione di un solo episodio, ancorché carico di significati, consente di leggere, meglio che in tante opere più ponderose e certamente più complete, la lotta armata, sia per i suoi aspetti militari, sia per quelli, umanissimi, della condizione soggettiva dei combattenti.

La scrittura propone con una linearità descrittiva e con una freddezza cronachistica soltanto apparente la condizione d'animo di chi attende la catastrofe. Un imponente operazione di rastrellamento riuscirà a scoprirli e non lascerà loro vie di scampo. L'Autore percorre le trame di una condizione psicologica di chi è costretto brutalmente a mutare di stato tra momenti intensissimi di febbrile azione, di tensione massima e le ore e i giorni di attesa, di coatta inerzia subita, e sempre in uno stato di tensione, nell'un caso per l'impeto del combattimento disperato, perché la possibilità di uscirne vivi sono minime, nell'altro per la incertezza impotente, che può avere in qualunque momento l'esito dell'essere scoperti. In entrambi i casi, la speranza - in tempo di pace non è facile comprenderlo - consiste nel morire nel fuoco del combattimento, giacché la cattura da parte del nemico, oltre a non avere esito diverso, comporterebbe l'atroce, interminabile agonia delle torture.

Descrivendo i propri compagni, si ha un quadro ricco e piuttosto completo dei diversi combattenti partigiani, per cultura d'origine, per formazione, per esperienza di lotta. Si tratta di volontari, non certo soldati di professione, che stanno imparando a un duro prezzo a combattere, che talora devono assumere decisioni per le quali non sono preparati. L'unica guida è costituita dall'intuizione, frutto dell'esperienza, dei più anziani, non tanto per età, ma per militanza antifascista e per guerriglia di città. Appare evidente nel testo, la diversa preparazione e la diversa predisposizione d'animo dei partigiani for-

matisi nelle Gap cittadine rispetto a quelli provenienti da aree non urbane e da formazione di altra natura.

Il partigiano Italiano, l'Autore, è tra i pochi sopravvissuti. Si dichiara semplicemente "fortunato", con un atto di modestia che è anche e soprattutto di omaggio verso i compagni caduti. Il ricordo delle loro persone e delle loro vite è ripreso in appendice al racconto, con schede commosse e partecipi.

In realtà, Italiano si è salvato non soltanto perché la sorte lo ha aiutato, ma perché aveva affrontato la sua esperienza partigiana con tanta partecipazione e passione quanto con scrupolosa attenzione per gli aspetti tecnico militari, minuziosamente curati, nei quali si fonde anche la capacità di giocare il proprio aspetto fisico. Nonostante la sua giovane età, è uno dei partigiani più esperti, e quello in grado di attuare il piano messo a punto nell'attesa della mattina del 15 novembre. Non senza autoironia, l'Autore spiega come il suo aspetto fanciullesco gli è servito in più di una occasione da lasciapassare, consentendogli di superare controlli che, se solo avesse avuto un aspetto più adulto, avrebbero significato la fine per lui. E tuttavia, non può sfuggire che tale aspetto non è un regalo della natura, ma è soltanto una opportunità che bisogna sapere utilizzare, con una capacità di autocontrollo costruita nel tempo e sostenuta dalla convinzione della giustizia della militanza partigiana.

Renato Romagnoli ha prodotto diversi lavori e ha lasciato numerose testimonianze della sua attività partigiana. Questo ultimo scritto sviluppa aspetti importanti con la generosità di chi, dopo tanti anni, continua a mettersi in gioco, offrendo non narrazioni agiografiche, che sarebbe normale attenersi e che nessuno potrebbe sentirsi autorizzato a criticare per questo, ma aprendoci il suo animo di combattente e di uomo. Regalandoci un piccolo libro prezioso, che ha senso leggere oggi, in un'epoca in cui fuochi di guerra, soltanto apparentemente lontani da noi in un mondo globalizzato, scuotono le coscienze europee. Coscienze nel cui passato sta, fondante, la lotta antifascista, esperienza storica e patrimonio collettivo non già in grado di offrire soluzioni immediate ai problemi del presente, ma essenziale parte costitutiva di una cultura in grado di costruire una risposta di pace.

Luca Alessandrini

QUINDICI NOVEMBRE 1944

Ore sei e trenta.

Ambro(1), Comandante incaricato alla guida dell'eterogenea residua permanenza nel quartiere Bolognina di combattenti della battaglia di Porta Lama del sette novembre, esce di buon ora in compagnia di Rino (2), facente funzione di Vicecomandante, per non precisati compiti riguardanti il rientro agli originari reparti, idonei alloggiamenti per i destinati a rimanere in città; un normale sistema di approvvigionamenti della sussistenza. In buona sostanza togliere il gruppo dalla precarietà.

Le missioni combinate, sono indubbiamente da mettere in relazione alla visita il giorno innanzi del Vicecomandante la Brigata Paolo (3) e della staffetta Vienna(4).

Sta sorgendo la seconda alba di permanenza in quell'appartamento standard della nuova edilizia popolare, che dà l'impronta al quartiere, due stanze e cucina al secondo piano, porta a destra, della costruzione posta in Piazza dell'Unità d'Italia all'angolo con la via Pellegrino Tibaldi. Il caseggiato è completamente privo di abitanti, gli inquilini sono sfollati in siti ritenuti sicuri, fuggendo dai selvaggi bombardamenti che hanno semidistrutto interi isolati in una vasta zona a ridosso della stazione ferroviaria. La possibilità d'insediamento è stata segnalata dall'artigiano antifascista abitante al piano terra, anch'egli approdato a nuovi lidi a compiere attività partigiana: Cesare Innocenti.

Si preannuncia l'ennesima giornata soleggiata. E' uno strano medio autunno, in cui una prolungata estate di S. Martino allieta, tra tante sofferenze patite e disgrazie che arrivano da ogni dove, di non vedere l'odiata nebbia farla da padrona nell'intero arco delle ventiquattro ore.

Lo slargo dal nome pomposo, fa abbondante quadrilatero alla diagonale che unisce due tronconi asimmetrici della Via di Corticella, nell'ora mattutina è completamente vuoto.

Dalle finestre delle camere riparate esteriormente da persiane tenute rigorosamente chiuse i partigiani possono tenere sotto controllo visivo quanto avviene nel vasto spazio.

Il silenzio, sintomo di quiete ingannevole, regna sovrano sui corpi distesi sul nudo pavimento o accucciati alla meglio negli angoli delle camere, mentre le scolte vegliano per loro.

Lo sparuto gruppo stranamente assemblato di presenze, residui non spiegati, rimasti fuori degli originali distaccamenti gappisti di appartenenza, non usi a convivere e a operare in un'unità d'intenti, sembra voler dimostrare le diverse facce rappresentative dell'essere contro.

Più che da stanchezza fisica, pur presente, quello che chiamar sonno sa di eufemismo è conseguenza di un lento logorio di otto giorni trascorsi senza senso, di trasferimenti da luogo a luogo al limite del grottesco, determinati da chi pensa senza esserci o decide senza conoscere. Ad esempio l'intero reparto di Castelmaggiore era stato sistemato con un metro quadrato pro-capite a disposizione nella base di Via Dionisio Calvart, quelli di Città e Castenaso riuniti, assieme ai feriti, nel vetusto, ma capiente palazzotto, pur esso ex base di Via Lionello Spada 5 con altre unità provenienti dall'ex Ospedale Maggiore, qui avevano trovato un drappello dei difensori della base di Vicolo del Macello. Indi, i dimenticati si erano ritrovati insieme riuniti in un vagone frigorifero, rimasto abbandonato e inefficiente tra le macerie del distrutto mercato ortoflorofrutticolo e adesso continuano un'attesa poco fruttuosa di un inserimento in ranghi più idonei, confacenti ai compiti rientranti nell'effettuata scelta.

Mal si concilia il far nulla con le convulse dodici ore di quanti di loro erano stati protagonisti nell'inferno di Vicolo del Macello, vissute in un'intensità crescente da colpi di armi via via più potenti e determinanti che tutto sembrava travolgere e distruggere, masticando polvere e non pagnotte, mirando con precisione a ogni cosa sporgesse a tentare l'affondo contro i casamenti partigiani, finita con la beffa di lasciare alloro posto dei muri cadenti di case fatiscenti e tante stanze vuote di prede sacrificali.

Si può ora anche sorridere ai ricordi dei più che trascorsero nei conventuali saloni dell'ex Ospedale Maggiore, l'impaziente attesa dell'avvio dell'attacco.

Al dibattito delle controversie opinioni sulle opzioni possibili in merito all'intervento per dare il giusto e tempestivo apporto alla battaglia che stavano affrontando i loro compagni a pochi passi di distanza.

Se nei preparativi c'era disparità di opinioni, la capacità strategica di alto livello militare che produsse un piano che travolse e sconfisse, mettendolo in fuga, il ritenuto invincibile, armatissimo invasore esercito nazista e l'ossequiente alleato servitore fascista delle brigate nere, è aver ottenuto l'unanimità dei consensi.

Ancora si alimentano nelle memoria le fiamme liberatrici degli automezzi incendiati dalle bombe gappiste, che si innalzavano al cielo illuminando a giorno il piazzale, con il centro la trecentesca Porta Lama, risparmiata dalle centinaia di ordigni aerei che avevano fatto tabula rasa degli edifici dell'antica radiale

a cui si sommarono, ora, i corpi senza vita di tedeschi e fascisti meno lesti nell'abbandonare il campo di battaglia.

Se poco si adattava ai gappisti cittadini, il nulla fare, al niente su cui discutere il da farsi l'indomani, che in ambienti simili si era compressa, tra l'una e l'altra azione, la loro esuberanza giovanile, che dire di quanti provenienti dalla Provincia, non conoscevano la rigida disciplina della clandestinità, usi a frequentare e individuare la vita delle ospitali famiglie contadine? Ma il peggio, quell'ammassarsi al chiuso buio, nel silenzio d'ordinanza, comparabile a una forzata prigionia, era riservato a quanti, provenienti dalla libera vita tra i boschi delle colline di casa erano soliti condurre una vita pressochè normale nel riempire i vuoti tra i portati attacchi o le difese alle puntate nemiche negli inutili, vani tentativi di togliere l'assillo delle imboscate al precario attraversamento viario dell'Appennino alle sue colonne di uomini e rifornimenti.

La consapevolezza dell'essere fuori dai giochi, pesava doppiamente. Sul piano della scelta il non far nulla per far pesare la propria presenza, nel dare i creduti colpi finali all'esercito nemico, sempre più esecrato per i suoi crimini e su quello morale, in cui il pensiero, in mancanza d'altra direzione, volgeva al focolare, agli affetti su quello che potrebbe essere il futuro, che invece spariva nel nebuloso addensarsi di nubi e dubbi, non sulla scelta, ma sull'esserci dopo nel creare il nuovo per cui tanto si era già combattuto.

E il temuto argomento, rimosso dai problemi impellenti, riaffiorava nei pensieri, in ognuno con intensità diversa e motivazioni particolari: età, famiglia, affinità confluenti nel calderone delle ragioni di vivere la quotidianità e sempre meno pronti ed efficaci ad opporsi e respingere le sirene del confrontarsi con la morte.

Ancora la fortuna del non sapere, dava una mano.

La mancanza di un mezzo ricevente dall'etere, il ragionato silenzio di chi aveva sentito, li lasciava nella speranza, seppur sempre meno creduta, della fine ormai prossima. Alexander e il suo proclama mortuario, non rientravano nel comune ragionare e nel personale sentire, già fin troppo affollato di punti interrogativi, mentre i minuti che nessuno sapeva inesorabili, scandivano un lentissimo percorrere.

Ore sette

Barba (5), che svolge' il turno di vigilanza sul fronte della piazza, vede giungere una motocarozzetta. Ne scende il passeggero, il quale dato uno sguardo ispettivo all'intorno compiendo un giro su se stesso, svolge una mappa abbastanza

voluminosa, ma non individuabile nel contenuto considerata la notevole distanza. Ne compie un'esame attento e approfondito, non si capisce se per incomprensione della sua topografia o per meglio individuare quanto di essa andava estrapolato ai fini dell'interesse mostrato.

Il militare che, dal tipo di divisa, non sembra il solito componente della Wehrmacht, si arma di un palanchino e si dirige con passo sicuro verso l'imbocco della Via Tibaldi. Sforzato con l'arnese un chiusino di una delle tante botole contenenti i punti di controllo dei servizi pubblici, che attraversano il sottosuolo cittadino ne esamina, ispezionandolo attentamente, il contenente e il contenuto, poi passa, lasciando aperto il precedente, a un secondo di altra dimensione e di probabile diversa funzione e ripete l'operazione.

A questo punto Barba ritiene sia il caso di dare la sveglia.

Il problema si fa interessante, in un certo senso coinvolgente la loro precaria situazione e determinare il possibile che fare è problema generale, mancando in contemporanea i protempore responsabili militari di quella eterogenea formazione gappista.

Qui a dare corpo ad interpretazioni di un'esperienza che nessuno dei presenti possiede, si fanno interpreti i cittadini conoscitori a menadito della zona, avendovi lungamente militato come combattenti e, tutto sommato, frequentatori abituali per vicinanza abitativa o frequentazione lavorativa, nelle fabbriche sviluppatesi numerose nel quartiere ex novo o di proporzioni più estese in metratura produttiva e indipendenti, per adeguarsi allo sforzo bellico.

Il giudizio espresso, dopo un breve scambio di opinioni è unanime: sono i prodromi dell'ultimo atto, sta per scattare l'attacco alleato, il cui fronte si è spinto, da tempo, a pochi chilometri dal centro cittadino e l'ipotetica strenua difesa casa per casa dell'abitato ritenuta impraticabile per la presenza di nuclei partigiani capaci e organizzati come ha dimostrato l'episodio emblematico di Porta Lama.

E, quanto era stato previsto dal Comando Alleato, che ad impedire il tutto aveva chiesto ed ottenuto dal C.U.M.E.R.(6), il concentramento nel centro città dell'intera Settima Brigata G.A.P.(7), si stava attuando con teutonica precisione. Il principio della terra bruciata all'avanzante, si attuava in largo anticipo sul momento dello scatenarsi l'inferno del sistema offensivo Anglo Americano che faceva della superiorità bellica, totale sul piano aeronautico e debordante nel numero delle bocche da fuoco in quello terrestre, sia di movimento, carri armati, che da postazione cannoni, il cardine della propria strategia.

Che fare?

Senza ordini, senza precisati obiettivi, all'oscuro della quantità, qualità, dis-

locazione del resto delle proprie forze, con una capacità abbastanza ridotta d'interdizione, provvisti come sono di sole armi individuali in considerazione del necessario controllo delle strade di grande comunicazione che portano dalla città alla bassa bolognese, la Galliera, continuazione della traversale la piazza e la Ferrarese, che inizia il suo percorso verso il centro Estense pochi metri prima, divaricando l'antica via di collegamento.

I dubbi prevalgono sulle certezze e il che fare rimane senza risposta.

La decisione finale, che fa propria il parere del duo Primo(8) e Italiano(9) è aspettare che gli eventi maturino ulteriormente, nella speranza non sopita che qualcosa avvenga a decifrare l'ingarbugliato volgere della vicenda, chiarendo il significato di quella presenza anomala e non capita.

Intanto, ci si prepara a svolgere quanto lo sviluppo della situazione renderà necessario compiere, controllo delle armi, riassetto e presa consegna del quid di riserva del munizionamento in caso' di necessaria sortita.

Raddoppiati i turni di sorveglianza ai punti di visualizzazione dell'esterno, estraniandoli dalla mera curiosità personale a seguire l'evolversi della indecifrabile presenza.

Ore sette e trenta.

Il risveglio effettivo dell'intero gruppo si ebbe al giungere di rumori aggiuntivi al transito usuale di veicoli tranviari, unici mezzi di pubblica mobilità. Il fracasso intenso smosse definitivamente i semidormienti. S'intuiva trattarsi di una ferraglia in avvicinamento, diversa e ben più consistente dello stridore d'attrito delle vetuste motrici tranviarie e dei logori rimorchi che si trascinarono appresso a servizio della linea 15 Corticella e quant'altre uscivano dal vicino deposito centrale sulla Via di Saliceto a servire le radiali che dal centro si inoltravano al limite del territorio urbano. Era un ritmo uniforme, nuovo nel volume di risonanza e non aduso a timpani di ascoltatori interessati.

A dare l'ultima pennellata alla sonora prima impressione, seguita al sommesso invito della sentinella al silenzioso uditorio, carri corazzati in buon numero e altrettante autoblindate stavano immettendosi nello spazio, prendendovi allineata posizione.

Il primo impulso misto di allarme e curiosità, spinse i più a raggiungere le finestre e sbirciare dalle fessure delle persiane che spianavano all'osservazione la piazza, il fu suo vuoto spazio si stava riempiendo nella parte di mattina della zona centrale a ridosso dei fabbricati distanziati dalla diagonale Via di Corticella, donde il corteo guerresco proveniva e lo spettacolo della parata militare

cominciò a mostrarsi in tutta la sua imponenza.

I tozzi carri armati, corazzati solo nella parte anteriore, erano scortati da uomini appiedati con armi in posizione di sparo. Dopo un certo numero di essi, armati con cannoni a canna corta seguirono le eleganti autoblindate in proporzione analoga per un totale di diciotto. Avanzarono poi vetture mimetizzate scoperte con a bordo, si immaginava dalle divise e dal comportamento, i comandanti di quel po' po' di raggruppamento. Sfilarono poi reparti appiedati entrando in buon ordine nella piazza e composti da fascisti delle brigate nere e reparti analoghi, chiudevano l'imponente corteo autocarri con altri uomini di ambo le nazionalità fornite di armi d'offesa non individuali.

Lo stupore dei gappisti era al culmine del suo espletarsi, non capivano il senso di quell'apparato mobilitato, che stazionava al momento in quel rettangolo spazioso, in attesa di chè?

Due le ipotesi formulate ipso facto: la prima confermava il giudizio espresso alla visione della motocarozzetta, la seconda rimaneva nel vago, qualcosa di assolutamente nuovo e quindi non formulabile nel concreto stava per essere messo in atto, ma chè?

La prima ipotesi non resse a lungo, sfrattata dai ragionamenti, da una serie di considerazioni inoppugnabili poste dai suoi contraddittori: 1°) dal fronte non giungeva segno di offensiva; 2°) di bombardamenti che precedono di regola un'attacco in grande stile, non se ne parlava dal tremendo dodici ottobre, silenzio assoluto dei cieli; 3°) una ritirata, per quanto ordinata, non poteva giungere alla perfezione della parata.

E allora?

"Continuiamo a seguirne le mosse, per vedere se danno segni di comprensione sulle intenzioni che stanno alla base di tanta mobilitazione, noi ce ne stiamo buoni buoni e restiamo in attesa". La prima rinuncia a caldo, a conclusione dei commenti sui pro e contro delle ipotesi, viene formulata da Primo a questo punto designato silenziosamente, ma autorevolmente a responsabile dello sparuto gruppo.

"Stiamo ben attenti, la possibilità di esserne coinvolti non è peregrina, ma muovendosi l'iniziativa con modalità sconosciute, se dovesse riguardarci i problemi che dovremo risolvere non saranno semplici".

"Certo è successo qualcosa che non rientra nelle nostre conoscenze, se a otto giorni di distanza da Porta Lama dove un mezzo corazzato giunse verso le sedi, oggi vediamo mobilitati di primo mattino una quantità di uomini e mezzi inusitati, qualcosa di grosso bolle in pentola".

Questo il commento in sintesi del designato Comandante.

Ore otto.

Qualcosa comincia a muoversi nello schieramento formatosi a ridosso del fronte opposto del caseggiato ospitante i gappisti che stanno all'ovest. Secondo un ordine geograficamente stabilito sicuramente in precedenza, si staccano i fascisti, inquadrati in plotoni. Marciano in direzione delle Vie Pellegrino Tibaldi e Franco Bolognese, ad ognuno di essi è affiancato un tedesco con tutta l'aria di esserne il comandante effettivo. Appena imboccate le vie laterali al palazzo che li ospita, spariscono alla vista e ai partigiani non è dato sapere ne' destinazione ne' tantomeno il tipo l'impiego.

Unica nota particolare, sono in possesso di mitraglie da postazione.

Nemmeno dalla finestra della cucina che dà sul retro del fabbricato rivolta alla parte interna dell'isolato, zona mantenuta a verde e suddivisa tra le varie costruzioni nella cui visibilità le strade non sono comprese, si può seguire il movimento della truppa.

Intanto gli ufficiali nazisti si sono diretti a una porta di un palazzo posto nella parte nord della piazza. La costruzione in bella vista, nelle possibilità gappiste evidentemente era stata prefigurata allo scopo in precedenza, quale sede dell'operazione e quindi disponibile, la considerazione immediata che ne sorge è che la mobilitazione seppur non chiarita nei compiti specifici in maniera esplicita, si configura come rastrellamento sistematico nella parte ovest del quartiere, la più densamente costruita ad abitazioni civili, fors'anche non limitata ai soliti blocchi stradali, prassi che travalica le abitudini, ignorata nei comportamenti fino a quella mattina nella zona di conoscenza operativa del movimento partigiano bolognese.

Bisognava saperne di più, ma come?

Per sapere bisogna vedere, per vedere occorre andare, ma chi si può muovere con un minimo di sicurezza in quel frangente, con un esercito piazzato con intenzioni di non fare sconti a nessuno?

Si propone Sergio (10) il più anziano del gruppo con i suoi trentatré anni, il doppio di alcuni dei presenti, una lunga militanza nell'antifascismo clandestino la sua, già Commissario Politico della Sessantaduesima Brigata Garibaldina Camicie Rosse operante nella zona di Monterenzio.

Il fabbricato ospitante i gappisti, proprio per le caratteristiche espresse, propone un'alternativa al luogo d'uscita: il retro raggiungibile attraverso alcune porte nel vano cantine e quella opportunità vede Sergio sparire alla vista dei compagni in attesa di notizie sull'andamento concreto dell'operazione che si sta svolgendo.

Nella sostanza per i gappisti non cambiava gran che, forse assediati erano, tali rimanevano, ma nel niente fare si ampliavano le domande, sui perché dell'operazione, sui risultati a cui voleva approdare. L'unica cosa chiara, limpida come il sole di quella giornata, il perché la scelta fosse caduta sulla Bolognina, il quartiere partigiano per eccellenza, uno di quelli tabù per il nemico che si presentasse isolato. Quindi se si voleva dare una lezione, un colpo significativo di rivalse dello smacco di Porta Lama il luogo era ben scelto e senza saperne più di tanto, niente nel concreto, erano nel vero nel pensare di colpire nel vivo, anche se, come al solito dimostravano di non capire quasi nulla sui metodi con i quali si muoveva la guerriglia in città.

La Bolognina era stata scelta in continuazione come residenza di basi stabili partigiane. Il quartiere ospitava le due officine che rifornivano la S. Barbara della settima Brigata G.A.P. Magazzini viveri e quant'altro serviva alla complessità del movimento era qui depositato. I dirigenti la Resistenza politica e militare, avevano qui sedi stabili e provvisorie d'emergenza.

Da qui era partito il comando che aveva compiuto l'incursione liberatoria dei detenuti dal carcere di S. Giovanni in Monte, il nove agosto quarantaquattro, ed uno dei liberatori, Italiano e uno dei liberati Joe (11), facevano parte del gruppo.

Nelle vecchie basi del quartiere erano riparati sia i combattenti di Porta Lama, sia di Vicolo del Macello, che la maggioranza di quelli dell'ex Ospedale Maggiore e, soprattutto quest'ultimo nucleo, per la massa dei movimenti e i successivi spostamenti non poteva essere passato inosservato.

Ma mentre l'analisi del perché scavava nei retroscena a spiegare quella presenza minacciosa, una visione sconcertante apparve agli osservatori di turno dei movimenti. Sergio venne visto, mentre spintonato assieme ad altri veniva avviato a quello che era stato considerato il comando operativo della gigantesca mobilitazione di forze. Il tentativo era fallito e loro ne sapevano quanto prima, cioè nulla.

Ore nove.

La presa in custodia di Sergio, pur non qualificabile nella motivazione "senza documenti, riconosciuto come oppositore", uomo e basta, riguardava la portata estensiva del campo indagatorio, non riflettente i soli soggetti alla chiamata alle armi elusa, ma il sesso maschile adulto in quanto tale, mano d'opera più o meno gratis al servizio del lavoro nella Todt da adibire alle fortificazioni od ostaggi di riserva per rappresaglie.

Senza essere una moltitudine gli arrestati aumentavano, le entrate si susseguivano, ma le uscite dal centro di raccolta erano vicine allo zero.

E un dubbio cominciò a serpeggiare nelle menti dei sedici, possibile che tanti sprovveduti si avventurassero nelle strade con documentazione non probante sulla propria posizione giuridica pro Germania, con quella ragnatela d'interdizione messa in atto? Le strade non erano l'elemento procacciatore dei fermati?

La considerazione come un tarlo rodeva dentro e imponeva delle risposte sul piano tattico e una strategia di comportamento nell'inevitabile scontro, ormai solo da considerare il quando sarebbe loro accaduto.

Niente paragone con Vicolo del Macello. I numeri parlano un linguaggio esplicito, non ci può essere confronto a livello militare, altre sono le soluzioni da ricercare nel putacaso la situazione degenerasse al peggio per cui l'imperativo è evitare prima, non raccogliere la provocazione poi.

Intanto solo una metà dei presenti ha vissuto sulla pelle le tante ore d'assedio di Vicolo del Macello, le sue infinite possibilità di creduta fine e il liberatorio momento dell'esserne fuori da quel cerchio infuocato sempre più stretto, sempre più martellante di piombo rovente proveniente da ogni direzione.

Intanto là non vi fu il tempo di pensare al quanto, al come, al poi, essendo il confronto armato l'elemento scatenante fin da subito dell'essere in trappola.

Intanto là ci si confrontava con un avversario impreparato, inadeguato, inizialmente, ai termini dell'intensità che la tenzone avrebbe assunto nel proseguire il suo temporale inasprirsi.

Intanto là la novità della forza di resistenza gappista che tardava ad entrare nella comprensione degli assalitori, aveva giocato un ruolo non secondario nell'insuccesso dell'azione nemica.

Intanto qui si è in bellavista, a tiro diretto senza paraventi che quel buco incassato tra muraglie e terrapieni, su cui si snodava Vicolo del Macello e il Canale Cavaticcio aveva offerto a protezione di pietre vecchie dall'usura del tanto tempo passato e in parte non colpibili dal tiro dei mezzi pesanti.

L'esperienza dei protagonisti di Vicolo del Macello a ben poco serviva, la contingenza era completamente differente, altresì il ripetersi a così breve distanza temporale, aveva più effetti negativi che utilità di conoscenza.

Su queste così diverse basi, si dovette porre una strategia della furbizia e contrastare lo strapotere del numero e della forza. E qui andava sfruttata la conoscenza geografica dell'abitato, le sue caratteristiche costruttive e la configurazione del territorio confinante a ovest oltre l'area del mercato più o meno libero d'infrastrutture murarie, con le sue peculiarità, la circonvallazione fer-

roviaria e la depressione dove scorre il Canale Navile, il succo di un lungo ragionamento su cui basare la discussione per dare un'univoca risposta a un possibile piano di necessità.

E' chiara la prospettiva è basata su una serie di se e di ma, nei riscontri reali, su un numero d'incognite che nessun matematico ha dovuto affrontare.

Dell'equazione esistono solo due dati conosciuti, pressoché certi, le due presenze, loro e gli altri, con le abissali differenze di potenzialità, il resto solo supposizioni, teoriche possibilità e concretamente solo speranze basate sulla prontezza di spirito, sulla scelta fortunata del percorso e fidando sulla altrui stupidità, priva di valori morali a cui aggrapparsi, per cui oltre l'obbligatorio, per loro nessun rischio valeva la pena di affrontare.

Ai gappisti cittadini spettava l'onere della predisposizione dei comportamenti, di trovare il varco, il pertugio onde filtrare indenni nel maggior numero, tra le fitte maglie predisposte per impigliare le prede, ai conoscitori del territorio delineare i percorsi di più facile sgancia mento e del possibile riaggruppamento dei fortunati nel portare a termine l'impossibile tentativo.

Può sembrare secondario ai fini del complesso delle valutazioni, ma i precedenti sul tipo di guerriglia conosciuta dagli astanti, diventano essenziali nel giudicarne i comportamenti. Solo una parte aveva esperienza gappista, solo alcuni di questi aveva combattuto in città, molti provenivano dalla guerriglia di montagna, alcuni erano di fresca immissione, come conseguenza della mobilitazione pre insurrezionale, due erano ex militari fuggiti alla costrizione del servizio pro tedeschi.

Selamente fosse stata predisposta alla psicologia, anziché al lavoro manuale, forse che sì e forse anche che no ci sarebbe stata la chiave per affrontare con altro spirito la tensione crescente, il patos di una situazione che non si sapeva se, volgeva al peggio ma nell'evenienza nessuno era in grado di calcolarne gli effetti sulla sensibilità nervosa, né di misurarne la capacità di reazione positiva. Un fatto era di unanime comprensione, se la situazione precipitava, quello con cui confrontarsi non era un nemico preponderante nel numero e imparagonabile nell'armamento, ma con il destino, con la dea bendata, il trovarsi con la falce sospesa sul capo, alla Damocle, dare con serenità e consapevolezza l'addio al mondo e a quanto di esso era appartenuto o si pensava sarebbe stato proprio.

Il problema dei più raziocinanti, quelli che per libera scelta si erano preposti a guida, per dare soluzione credibile al teorema, era credere fermamente in una possibilità, non dare per scontato niente e trasmettere questa consapevolezza agli altri, allontanando le nubi dai pensieri e impegnare fortemente i medesimi

intelletti ad assimilare i concetti, le indicazioni, che dal confronto delle opinioni sulle proposte sarebbero sortite.

Ore dieci.

Si fa presto a verificare il passare del tempo, la sbirciata all'orologio per quanti lo possiedono o sono incalzati dalle domande dei privi a verificarne la segnatura, ma ci sono minuti e minuti, ore ed ore, le velocissime delle scampagnate per cui viene subito troppo presto sera, la noia dei recenti passati scolastici, in cui la campana liberatrice dall'obbligo sembrava dimenticarsi di dare il segnale di fine tortura.

Ci sono secondi che durano minuti e i minuti che sembrano ore di quel tempo senza tempo in cui i sedici debbono convivere, cercando di fare l'inutile o forse no? Il ripassare la lezione sul piano predisposto, accarezzare l'automatico mitra, della diversa marca e unica origine il nemico, ma identiche funzioni, da cui può dipendere un futuro, volgere il pensiero a quanto di più caro sta dentro il cuore e se si stringe ai risvolti dei contenuti cercare parole da sussurrare al vicino per distrarlo a sua volta dall'immersione nel dedalo vorticoso dei ricordi.

Sono sedici, non troppo diversi per età ed origine, ma quanto dissimile sarà l'approccio alla realtà, al modo di vivere e sentire quei battiti che non sono della pendola inesistente, ma del mezzo, nervo cardiaco che, per ora, continua a svolgere il compito di scandire la vita?

Sono in sedici, cittadini e campagnoli, bolognesi o di terre lontane, vissute nella geografia dei percorsi scolastici, uniti dalla ragione della scelta e dall'amore del natio focolare, per esso cui è bello sognare tornare a trovare la pace interiore, così sconvolta dalle vicissitudini che la sorte, spesso maligna, impone.

Sono in sedici, operai, artigiani, contadini, sudati faticatori della conquista di un tozzo di pane, più spesso senza companatico, di fronte hanno la soluzione del problema che con l'avanzare del giorno diventa sempre più grande, gravoso da affrontare e risolvere e per molti lasciati per strada lungo il percorso, risolta una tantum, per sempre.

C'è che si propone con atteggiamento apparentemente laico alla fine e chi, come il Toscano (12), si prepara secondo i crismi storicamente apprezzati dalla chiesa, pregando.

Il suo appartarsi fisicamente dal gruppo è immergersi nella lettura del breviario, forse una consegna materna nel momento dell'addio al partir soldato, quella madre senza notizie da un tempo sempre troppo lungo e forse anch'ella

intenta alla medesima mansione, se la telepatia esiste.

Hai un bel distrarti, volgere la mente in direzione di tutt'altra argomentazione, ma basta volgere uno sguardo oltre la linea di luce delle persiane e la realtà, nuda e cruda, di quella presenza minacciosa ed ostile incombente sulla piazza, risospinge nel dilemma da cui dipende il tuo possibile domani.

Sono in sedici, ma quanti saranno dopo? Uno, nessuno o, secondo una formulazione pirandelliana dell'incertezza delle cose o dei punti di vista, secondo cui si guarda, scambiando la finzione per la realtà?

Ore undici

Il piano è fissato minutamente nei dettagli e Primo si appresta ad illustrarlo in una specie di riunione conclusiva, alla presenza dell'intero gruppo distolto dalla sorveglianza e dalle elucubrazioni personali.

"Ancora non sappiamo se saremo investiti da quanto supponiamo stia accadendo, ma nell'evenienza ecco quanto abbiamo escogitato e ci dobbiamo attenere nei comportamenti, scartata l'ipotesi fin dall'inizio che si possa affrontare anche solo un abbozzo di combattimento, ecco i termini dei compiti: io mi piazza nella camera a fianco dell'ingresso, Italiano nello sgabuzzino che lo fronteggia; nel preciso momento che la puntellata porta cederà, noi apriremo il fuoco cercando di colpire il maggior numero di incursori, poi, a via libera procurata, ci precipitiamo verso il basso, richiudiamo alla meglio l'ingresso del palazzo e scendiamo nello scantinato, tutti devono seguirci senza, porre tempo in mezzo, prima che cannone e mitraglia facciano sentire i loro effetti, nel sotterraneo, sotto l'alzo zero non hanno nessuna efficacia.

Dalla nostra abbiamo la fortuna della sorpresa ed una serie di isolati percorribili dall'interno, alla larga dalle strade intersecanti il quartiere; con un minimo di attenzione si può passare inosservati, il che non esclude di trovare qualcuno appostato di fazione, con il quale la parola passa al mitra per aprirsi un varco. Muoversi in gruppi di tre per disorientare il nemico nell'eventualità di dover aprire il fuoco, attraversare le strade e non percorrerle e così fin dentro l'ex mercato dove siamo stati; oltre non è pensabile, privo di abitazioni qual'è, che ci sia ancora frequentazione nazifascista; seguire il Canale Navile fino al Battiferro, cioè alla chiusa e trovare riparo dentro i locali della fornace abbandonata come luogo di successivo ritrovo."

Ore undici e trenta

Ci siamo! Il redde rationem è giunto.

Un fracasso improvviso dabbasso è il segnale che qualcuno sta cercando di forzare il portone d'accesso. Devono avere rasentato il muro perimetrale del palazzo, provenienti da via Pellegrino Tibaldi, perché nessun movimento di persone è stato visivamente percepito.

Un vociare confuso sale dalla tromba delle scale e un nuovo scardinamento di porta da l'avvio alla programmata irruzione all'interno dello stabile. Ancora voci non comprensibili, nuovi sfondamenti al pianterreno, finito il quale si affronta il primo piano, una porta dopo l'altra seguita da una inutile irruzione. Dal veloce passaggio all'interno dei singoli appartamenti si ha l'impressione che ci si limiti ad accertare eventuali presenze.

Da quanto tempo sono sottoposti all'improbabile fatica, quante porte sbarrate di appartamenti vuoti degli sfollati abitanti hanno sfondato e quante ancora prima di concludere l'ardua impresa?

Certo sono al termine, chiaramente partiti dalla periferia del controllato territorio, giunti alla piazza, sono alla fine, spendendo le ultime risorse da trarre dal loro vigore fisico e stanno naturalmente traendo amare considerazioni sul mancato realizzo di risultati tangibili in quella mattina spesa senza raggiungere alcun obiettivo probante.

Ma loro non sanno ancora quanto il cercato sia vicino, anche se non nella proporzione considerata, e quanto prossimo sia il pagamento del fio, il rischio connaturato che non può considerarsi un premio all'impegno profuso, ma essere il primo bersaglio è quanto rende ai servitori in cambio della prestazione resa. Ma tant'è, sta nel conto del dare e dell'avere in guerra la sorpresa quando meno te l'aspetti. Il silenzio tombale nell'insediamento partigiano è l'irreale contraltare del vociare concitato degli incursori e del loro cadenzato salire sugli scalini calpestati dagli scarponi.

Aspettare silenziosi, quasi che il respiro sia trattenuto come fa un sub in apnea, la tensione tende i nervi e rende i corpi simili a statue in posa su piedistalli al centro delle piazze.

La debolezza dell'ultimo sforzo si abbatte contro il legno non troppo massiccio che chiude l'ingresso dell'appartamento, l'ostacolo a differenza dei precedenti resiste: il puntello predisposto a difesa sta facendo bene la sua funzione d'interdizione o la spinta è diventata inadeguata a risolvere il problema?

Ad un tratto la pressione cessa, i colpi vengono meno, s'intuisce che passano appresso a quello centrale rispetto al pianerottolo e così di seguito verso il piano superiore ed ultimo. L'impensabile è successo: c'è stata rinuncia, abbandono del tentativo, un insperato sospiro di sollievo percorre all'unisono i muti

astanti, segue il rilassamento nervoso che scuote la ferrea rigidità dei corpi nei tremendi attimi precedenti, e quello che non può prorompere è un riso che scoppia dentro.

Tutto cambia pur rimanendo esattamente come prima nell'atteggiamento, solo il dito sul grilletto delle armi, ormai paralizzato dalla tensione, si ritrae, abbandonando quel lembo di freddo metallo pronto a dare la morte.

"Perché questa porta è rimasta chiusa"?

La domanda perentoria, gridata più che detta ha un eco da doccia gelata nei gappisti ormai convinti di avere superato il rischio con tutto quello che si pensava ne sarebbe conseguito.

Un farfuglio di parole per dire, senza dire, è l'impacciato risposta "ha resistito, forse è puntellata, l'abbiamo spesa tutta l'energia e poi oramai a cosa serve".

"Poche storie", in modo intimativo quello che evidentemente dirige l'operazione sfondamenti insiste "non voglio grane con i tedeschi, procedete ad oltranza, servendovi di qualcosa a mò di ariete".

E' una cosa psicologicamente diversa la nuova tensione, niente a che vedere con quella precedente. Il modo di confrontarsi con quanto sta accadendo riguarda persone che hanno perduto la sicurezza della ragione, la tranquillità del sapere esattamente cosa fare e i passi da seguire lungo il tortuoso cammino prefissato, non appaiono più con la nitidezza necessaria alloro proseguimento.

I rinnovati colpi di sfondamento si ripercuotono nella psiche, in un crescendo assordante e sembra liberarsi da un incubo premere con rabbia il grilletto e scaricare con i proiettili che fanno ventaglio su quanto occupa il pianerottolo quelle cinque ore di spasimante attesa, quando con uno schianto fracassante i pezzi di quanto rimane della fu porta d'ingresso si abbattono sul corridoio d'immissione nei vani del loro appartamento rifugio.

Ore dodici

I rintocchi di un'ipotetica campana annunciante il meriggio si confondono con le raffiche che rispondono alla rottura dell'ostacolo con note funebri per gli incauti profanatori del loro ricettacolo.

Tutti i buoni propositi, le indicazioni date, saltano e, come si è soliti dire, tutto va a farsi benedire.

La rovina si abbatte inesorabile sul prosieguo della giornata diventata ancor più se già non lo era abbastanza maledetta.

Scordati i piani, abiurati totalmente i presupposti su cui basare un'ipotetica salvezza, il lasso temporale tra l'uno e l'altro tentativo d'irruzione ha tutto cam-

biato. C'è da ripensare individualmente a una risposta conseguenziale su una via d'uscita, a una spiegazione che sarà mai data sui meccanismi che si sono spezzati, dando la stura ad azioni prive di senso pratico, dubbia utilità immediata e di effetti disastrosi nella sostanza complessiva.

Ma è stato effettivamente così? Per caso l'errore non sarà foriero di considerazioni sbagliate dell'avversario, da qui comportamenti suoi inspiegabili, anomali? Nemmeno la storia potrà e saprà rispondere, manca la possibile controprova e ogni giudizio a posteriori peccherà di presunzione e la verità rimarrà quella accertata nei fatti compiuti e sui risultati conseguiti. Quello che si è spezzato è il coro, l'unità di intenti per cui quando la porta schiantata si spalanca e la parola che non c'era passa agli strumenti di morte che sono le armi, l'uno per tutti e tutti per uno di memore lettura, si trasforma in un si salvi chi può, a cui rimedia l'acume e il mantenuto equilibrio di qualcuno, più saggio o più fortunato?

Primo e Italiano si lanciano a capofitto lungo le rampe delle scale secondo programma, ma nessuno li segue sul momento, anzi inspiegabilmente si sentono i mitra crepitare la loro litania, non si capisce bene contro chi e che cosa.

Primo invita Italiano ad esplorare la fattibilità del predisposto percorso di sganciamento e si pone, quale Comandante nel pieno delle sue responsabilità ad aspettare gli altri, chiamandoli a gran voce.

La morte come fine di un incubo, il sacrificio immolativo facente parte della scelta di essere contro, di quell'impari lotta tra i David di ogni tempo ed i Golia che si perpetua negli annali di sfogliate storie e i cui risultati si snodano tra realtà e leggenda ad alimentare la fiducia nei deboli e ad esaltarne i supposti interpreti, quali vittoriosi protagonisti.

Il primo atto in senso liberatorio a far uscire dall'incubo, è spalancare le finestre ed indirizzare, contro i giganti d'acciaio sostanti nella piazza e chi li contorna, raffiche di interi caricatori che arroventano le canne degli automatici. I proiettili probabilmente nemmeno raggiungono il bersaglio, ma segnano una presenza che non demorde nel dire la sua, che non accetta una inferiorità palese, fatta di armi e non di contenuti ideali e di prospettive che saranno, anche se riguarderanno certamente altri. Il moto d'orgoglio, nella realtà, si trasforma in gesto sacrificale per offrirsi in olocausto.

Con gli spari l'obiettivo è stato individuato, il bersaglio è visivo, facile da colpire e la mitraglia autoblindata alza il tiro e non sbaglia la mira, fa centro sul grande rettangolo aperto e la gragnuola esplosiva fa scempio del contenente la camera. Muore trafitto Rolando(13), grondano sangue dalle carni straziate dalle schegge, Maresciallo(14) e Volpe(15); la sventagliata di mitraglia esplosiva da

il segnale al rinsavimento, del procedere all'abbandono, dare corso, ma è ancora possibile?, al preventivato piano. Sfilano lungo le scale, evitando i corpi esanimi dei brigatisti, ma c'è un ma, c'è sempre un ma a mettere i bastoni tra le ruote, ad intromettersi nello svolgimento.

Il raziocinio che salta è un principio senza esclusiva di parte. Risorto dal torpore terrorizzante delle nostre prime raffiche, forse anche colpito dai precisi colpi nel ridotto spazio antiporte, un nero, rifugiatosi all'interno dell'appartamento a fianco, si sente improvvisamente assurgere al rango di eroe e fa fuoco su quello che crede, forse, l'ultimo della fila.

Slavo (16) rimane fulminato, ma il redivivo è a sua volta crivellato da quelli che seguivano Slavo nell'uscita. Le cose non vanno meglio al pianterreno, c'è un invio di raffiche a mantenere distanti eventuali incursori in vena di prodezze e dare tempo al scendere dei ritardatari compagni, ma il fuoco di mitragliate dirimpenti copre di schegge quanti si sono esposti sul portone d'entrata: muore Diavolo (17), gravemente feriti rimangono Franco (18) e Primo.

Quando i superstiti, feriti e sani, sono già al riparo nello scantinato, il tuono del cannone, tozzo, ma di grosso calibro, riempie dei suoi boati lo spazio esterno. Parte del fabbricato si sgretola colpo dopo colpo e le scale rovinano, rampa sopra rampa, ripiegandosi se su stesse. Ma ai morti riversi al secondo piano non servono più, la tremenda bocca da fuoco compie il suo dovere, non sa che il suo lavoro di distruzione non serve assolutamente a nulla.

Ore dodici e trenta e seguenti pomeridiane

Se il coro si è interrotto ancora prima di intonare l'esecuzione, il seguito è un insieme, talvolta isolato, di recite solistiche, uno spezzettamento che segue percorsi e scelte diversificate, secondo sentire, talvolta impulsive, altre ragionate, letali le prime, risolventi le altre. Tra loro e le bombe che continuano a tuonare, a proteggerli, c'è il fabbricato che si sono lasciati alle spalle; l'interno dell'isolato sembra apparentemente sgombro di presenze e l'esserci un'irreale oasi di tranquillità. Seguendo le scelte, i diversi tragitti snodano i passi dei suoi interpreti, secondo un ordine temporale che sembra essere susseguente, ma in realtà le vicende si sovrappongono l'un l'altra nel districarsi. Intanto le storie riguardano quattro solisti, un duo e i rimanenti sette.

Italiano segue le istruzioni, volge il cammino dei suoi passi in direzione ovest, attento a coprirsi usufruendo dei ripari arborei per scrutare il territorio da percorrere, scala agevolmente le reti metalliche di suddivisione dei lotti, giunge a ridosso di una palazzina che si erge al centro dell'isolato; quivi intende

voci gutturali di un linguaggio straniero che sa d'oltralpe.

Circospetto si fa appresso fino a scorgere due militi germanici, crucchi comunque, che se la stanno fumando come non interessati a quanto succedeva nella piazza a breve distanza; inquadrato il bersaglio che si oppone al proseguimento, dà una raffica senza risparmio ponendo fine al duetto e al loro viaggio occupante e quindi prosegue con maggior attenzione, al fine di evitare altre presenze messe in guardia dagli spari.

Scosso dall'incidente di percorso, il dare morte a sangue freddo non esalta lo spirito, nel scavalcare l'ennesimo ostacolo, inciampa, cade rovinosamente a terra e la canna del mitra si conficca inesorabilmente nel terreno. Che fare?

Disarmato di fatto, l'unica alternativa è disfarsi del restante armamento, caricatori e pistola, che nasconde in un cespuglio, e affida, da quel momento, ogni sua possibilità di salvezza all'aspetto da ragazzino già servitogli altre volte per trarsi d'impaccio, con in tasca documenti falsi che gli assegnano diciassette anni scarsi e l'abitazione fortunatamente in zona.

Fatti solo pochi passi, uscendo dall'ultimo fabbricato dell'isolato in angolo tra via Franco Bolognese e via Antonio Di Vincenzo, un alt secco, deciso, lo blocca. La sua adesione all'invito impaziente è pronta, l'ingiunzione arriva chiara, seppur lontana la fonte del richiamo dell'articolato suono. L'avamposto è situato in una buca scavata da una bomba d'aereo che scoppiando ha letteralmente mangiato la parte inferiore dell'angolo del fabbricato in corrispondenza della via Corticella. Italiano si dirige con passo tranquillo ed atteggiamento volutamente sereno nella direzione.

Il suo aspetto imberbe, l'abbigliamento alla zuava tipico dei fanciulli che si approssimano all'adolescenza è il lasciapassare su cui pone di giocare le sue carte. Quando avvicinosi a quella trincea naturale, da cui spunta minacciosa una mitragliatrice puntata nella sua direzione, vedendo l'aspetto della preda, un sorriso assomigliante a un ghigno di delusione appare sui volti dei brigatisti neri, ne esce un ragazzotto, avente circa la stessa età, il quale con un cenno chiede di precederlo verso la sede del comando.

Intanto il cannone ha cessato il suo inutile lavoro demolitore e una calma irreale è scesa sul teatro poc'anzi così operativo.

Il piantone di servizio sul portone, dà un'occhiata distratta al presentato documentato d'indentificazione e a quello tedesco di lavoro, arbaiter, e lo invita a fermarsi nell'androne dello stabile.

Passano pochi minuti e un'autoblindata parte di scatto dalla piazza verso la via Franco Bolognese sparando raffiche di colpi. Italiano, sporgendosi, vede una persona correre, che poi si ferma di botto e stramazza al suolo. Quando il

pezzo blindato fa ritorno al luogo di partenza, dalla torretta il servente mostra il trofeo, un mitra, chi sarà l'incauto che contro ogni regola di comportamento prefissato è incappato in una fine certa?

Non è spettacolo da bis. Italiano è rabbrivito, vuole togliersi quanto prima da quella strana posizione che non sa catalogare se di ospite o di prigioniero.

Fa scena da navigato operatore teatrale, si lagna di quanti non permettono una vita normale, come sia ora di finirla. Quanti anni occorrono per potersi arruolare? E zac il colpo finale, "posso andarmene?" Mia madre sarà in pensiero con quanto succede se ritardo ulteriormente nel rientro. "Ma certo va pure" è la cortese risposta, con parole che potrebbero essere tranquillizzanti in riferimento al suo dire "ci pensiamo noi a questi".

E' più facile a dirsi che a farsi. I piedi sembrano di piombo e lentamente, prendendola alla larga dalla via diretta, si incammina verso la via di Saliceto, esterna alla zona bloccata, la via che s'inoltra nella campagna, in località Croce Coperta, passa non lontana dall'abitazione.

Più la tensione nervosa si allenta, più il passo si fa pesante, si sente svuotato, pure stavolta il fato, l'angelo custode ha compiuto la sua missione di fortuna e passo dopo passo, sosta dopo sosta sui muriccioli il Borgo Sostegnazzo, la magione, il nido protettore lo accoglie.

Il suo viso deve portare impresso quelle ore, nessuno domanda. Una grappa per l'astemio come ristoro e un letto accogliente lo sente adagiarsi di getto. Non c'è posto nonostante il digiuno per il pasto, la bocca dello stomaco è chiusa al ricevimento.

E gli altri? Quale sarà stato il loro pomeriggio? Mistero da risolvere domani, al risveglio a mente rasserenata, per quanto possibile, il da farsi potrà snodarsi in atti concreti e decisivi.

SEDICI NOVEMBRE 1944

Primo mattino.

E' sveglia di buon ora Italiano, facendo colazione medita sui passi da compiere per dare risposte esaurienti e conseguenti al bisogno di sapere, quando giunge Ambro il Comandante, che gli riferisce quanto raccolto in notizie fino a quel momento, non troppo in definitiva, ma niente nuove buone nuove dice il proverbio saggezza dei popoli.

Le informazioni riguardano due feriti e tre caduti, sul restante del gruppo buio, vuoto assoluto su quanto possa essergli successo ed eventualmente se vi sono superstiti dove sono andati a parare.

I morti sono: Diavolo, ucciso sulla porta d'ingresso al palazzo, Bufalo (19), ed è quello che Italiano ne ha veduta la fine in diretta e Joe fulminato al limite d'uscita dal cerchio predisposto dal nemico, all'incrocio tra via Nicolò Dall'Arca e Lionello Spada. Si suppone che, dato l'abbigliamento, in parte residui di divisa fascista, abbia potuto raggiungere detto luogo, qui scoperto per l'individuazione o interpellato abbia dovuto combattere subendo la peggio per condizioni di scontro o numera d'avversari, o più semplicemente individuato per il suo vero essere, sia stato colpito, ma oltre il risultato finale il percorso e i particolari rimangono sul piano delle pure ipotesi, non suffragate da testimonianze.

Il corpo è ancora sul posto, "in nottata dovremo provvedere a dargli una sepoltura sottraendolo allo scherno dei provvisori vincitori", è il commento di Ambra.

Quello successo nell'immediato dopo lo scontro, nei suoi spezzettati episodi, è la dimostrazione di codardia e supponenza, non meglio qualificabili da parte dei rastrellatori, né i giudizi possono essere convalidati da racconti illustrativi dei comunicati ufficiali nel merito.

Franco e Primo, in condizioni fisiche pessime a causa delle carni piegate in molte parti dalle schegge, con grandi difficoltà motorie, sono riusciti a percorrere un tratto del cammino di ritirata. Rintanatisi all'interno di uno stambugio già adibito a laboratorio artigianale e lì, senza cure, con notevole perdita di sangue, senza emettere il benchè minimo rumore né tantomeno gemiti di dolore, che sarebbero stati ampiamente giustificati, hanno atteso la notte, indi piano piano, sono riusciti a raggiungere il contatto con il tabaccaio sito di

fronte alla Cà dei Fiori, sulla via di Corticella, amico della Resistenza che ha provveduto a chiamare William (20) in soccorso che è arrivato prontamente e adesso sono ricoverati in attesa di migliore sistemazione sulla via Ferrarese in casa di Cognac (21), uno dei feriti di Porta Lama la cui madre Ines (22), infermiera ha loro prestato le prime cure degne di questo nome.

La visita di presa visione non è un mero fatto burocratico di semplice cortesia tra amici è il consolidamento di un vincolo che ha creato rapporti che stanno nell'arco dell'amicizia sì, ma si stringono in unità d'intenti che valgono più delle parentele strette e legano per sempre a un patto di solidarietà.

I due sono visibilmente sofferenti. Franco è al limite della conoscenza, eppure lo scambio di sorrisi, senza parole, indica la felicità del ritrovarsi ancora dopo quella terribile giornata.

Ore dieci.

Andare per intuizione è una buona strada da percorrere per trovare riscontri e possibili notizie.

L'unico abitante in zona è Gallo (23), la famiglia risiede al Battiferro, in un lungo casamento sulla sponda sinistra del Canale Navile. La località al limite dell'agglomerato urbano della Beverara è proprio nella direzione indicata su cui sarebbe dovuto dirigersi il ripiegamento post battaglia.

E' questa l'ipotesi di ricerca che Ambro e Italiano perseguono con titubanza da un lato, temendo fosse negativa, ma animati da una buona dose di fiducia di ricevere confortanti notizie.

L'ottimismo deriva da una semplice considerazione: la messa in salvezza di Primo e Franco significa che non si è provveduto a ricerche di superstiti, quindi il bis del loro tentativo è giustificato dal non aver notizie di altri caduti, oltre gli accertati.

Quasi fossero attesi, al primo tocco sulla porta, essa si apre e la sorella di Gallo, con un sorriso rivelatore spazzante dubbi e timori, quasi un trionfale annuncio, dichiara "stanno bene, sono qui vicino, adesso vi accompagno da loro".

Quali sensazioni prorompono, seppur mute! Solo nella rivelazione della resurrezione ci può essere l'eguale. L'intensità di emozioni è al massimo livello, qui nessuno, pur non essendo santo, vuoi fare il Tommaso e se le ferite nel costato e altre parti del corpo hanno inciso le carni, quei tre più tre di feriti e sani sono la riprova dell'ennesima trovata porta per sconfessare le certezze sull'ineluttabile e sulle sempre possibili strade della salvezza.

Qui i cercatori di superstiti trovano con Barba, Gallo, Siciliano (24), gli inden-

ni portatori in salvo dei feriti Bob (25), Maresciallo, Volpe. Stanno sistemati alla meno peggio nei locali di quella fornace in disuso, indicata come punto di riferimento per rifare il gruppo a scontro concluso e risolto.

Considerato che il dramma, visto il punto di partenza, ha avuto un certo lieto fine, le fasi drammatiche da loro vissute assumano toni più sfumati, si stemperano sul piano dell'ottimismo, ma i passi di cui si compone la traversia di cui sono stati attori protagonisti nel vivo del compiersi, fanno parte di un iter personale multiplo che la ragione fatica ad assorbire, giudicandoli razionalmente e a cui l'Alferiano, interno affanno è limitativo, non danno una chiave di lettura comprensibili agli altri.

In otto si accingono a seguire, seppur con ritardo e intermezzo, il piano di evacuazione dal scoperto insediamento, nel mezzo ci si mette l'incidente a Slavo, inoltre i due feriti Maresciallo e Volpe sono di ostacolo, non sono in condizioni di seguire il necessario percorso di ritirata, quindi corre l'obbligo di ricercare una sistemazione provvisoria di ricovero, onde far passare la buriana e con il favore delle tenebre procedere allo sganciamento vero e proprio.

Il luogo prescelto non è male. Una vecchia officina in disarmo, ma ancora fornita di macchinari, sembra adatta allo scopo e dà loro ricetto.

E' qui l'analisi della temperie nei pensieri che si scatenano all'interno di ognuno, assume secondo i casi tensioni portate alla massima potenza e talvolta non sopportabili.

Ricomincia il trascorrere di un tempo che non segue il percorrere stabilito dalle lancette di misurazione, i cui battiti sono commisurati ai palpiti proporzionalmente intensi al modo di sentire di ciascuno e su queste basi funzionano e si riflettono i comportamenti.

Il tuono del cannone risuona dentro, la mitraglia continua a lacerare le carni, anche se ormai hanno cessato il loro intervenire. Nella contesa subentra forse, sconforto, rassegnazione o il principio spesso affermato del per sé l'ultimo colpo, prende il sopravvento, quando per ultimo s'intende l'attimo prima di cadere nella mani del nemico?

Tutto questo e altro in un crescendo che dà requie, non concede spazio alla riflessione ponderata, per cui al diapason, la pistola, in un salire automatico e inconscio si muove verso la tempia e il grilletto preme la pressione sufficiente a muovere il meccanismo di percussione, ma è lento il movimento o lesto il gesto d'interdizione e 80b fallisce, sotto il colpo del Toscano, l'intenzione e il proiettile lede, ferisce, ma non uccide.

Altra tensione, per quello che a mente fredda non si capisce, per quel rumore che può aver fatto identificare il rifugio, per quel nuovo ferito a cui bisogna

accudire.

Minuti, ore, l'eternità che si volge a sera ha il passo della lumaca, il silenzio di un combattimento ormai passato alla storia, certo non al dimenticatoio, non diminuisce la carica emotiva, non mediata dalla prolungata meditazione e personale preghiera e il Toscano si ritrova agonizzante in partenza verso il suo giudizio universale macchiato dal gesto blasfemo.

Quando è scesa la prima notte, quando i rumori dei mezzi corazzati in allontanamento, sono quasi un passato remoto e il giudizio dice che può essere finita e la via di allontanamento libera, un saluto commosso al Toscano e il lento calvario di quella processione laica si avvia nel silenzio stellato che guida il cammino, fino a quel luogo simile a terra promessa, dove l'organizzazione S.A.P. (26), la gente del popolare quartiere, dà il benvenuto, cure, assistenza, cibo, in più un'aiuto impalpabile, ma sostanziale che tutti li comprende, la solidarietà della partecipazione ai valori della loro battaglia.

A più tardi è l'appuntamento, alla notte il ritorno nei ranghi e il trasferimento per un più adeguato aiuto di sofferenti, e a una nuova postazione di combattimento ai residui validi.

Notte.

Con il notturno trasferimento dal Battiferro a Via Angelo Lombardi tredici del gruppo riparato nella fornace, non si chiude la partita Bolognina, rimangono in sospenso giudizi complessivi sul fatto, sui nostri e altrui comportamenti e manca un tassello al completamento del quadro d'insieme, le non notizie sul Dado (27), che sembra sparito nel nulla.

Intanto il corpo di Joe è stato portato via, rendendo impossibile il recupero alla pietà e a un ultimo pensiero di saluto, che non assume i caratteri di un dovuto rituale, ma rimane come presenza dentro ognuno di noi.

Mentre si attende il trasferimento dei feriti in luogo più acconcio alle necessarie cure, avendone predisposte le modalità per la serata seguente, si compie un momento di riflessione sul complesso della vicenda, quale viatico al proseguimento dell'opera per i quattro indenni a cui il prosieguo della lotta riserverà ancora molte pagine da scrivere.

Se si è cercato di sviscerare i diversi comportamenti, di entrare nello spirito conduttore dei singoli approcci con la realtà incombente e data una spiegazione sommaria, spinta talvolta oltre il razionale per capirne l'evoluzione, la maggior parte delle verità singole e di schieramento rimarranno nel limbo delle congetture.

Il nemico, quali criteri lo ha guidato, cosa credeva di trovare e cosa pensa di aver trovato effettivamente?

Ci sono alcuni aspetti così inadeguati alla sostanza dei preparativi e dei successivi comportamenti da credere a un'errore di valutazione, nel caso si fosse pensato alla presenza del grosso della Brigata. Oppure la messa in scena è stato un segnale esplicito dei nazifascisti ai partigiani?

Certa la presa d'atto del via libera, nell'annuncio radiofonico del 13 novembre del Maresciallo Comandante le truppe Alleate in Italia "Harold Rupert Alexander". Dalla favorevole contingenza tratto il bisogno di farsi sentire forte, determinato, deciso a voler trascorrere in pace il concesso periodo di stasi invernale, liberando il retrofronte dalla turbativa azione della guerriglia per poter investire le sue scarse residue potenzialità militari ad altri scacchieri strategici, ad altri fronti dove la pressione si stringeva affondando i suoi colpi dalle parti dei suoi confini naturali, già varcati in più punti.

Limitandoci alle considerazioni notturne, mentre si veglia sul sonno inesistente dei feriti, privi di lenimento se non l'affettuosa presenza dei compagni e un vero letto su cui giacere, dopo i tanti giorni di bivaccamento senza riposo su un giaciglio degno di questo nome.

La prima distinzione o considerazione, visto lo smacco clamoroso della vuota ricerca del complesso organico della Brigata, già approdata a nuovi lidi è stato l'accertarsi di tre morti visti. Quindi si è dato per scontato un ritorno alle origini il ripristino immediato della vecchia sistemazione in piccoli gruppi tipici della loro presa conoscenza della struttura della Brigata come avvenuta.

Ecco perché l'abbandono del campo di buon ora, ancor prima del giungere del temuto buio.

Ecco perché hanno rinunciato a un post settacciamento dell'isolato, per non dire del palazzo teatro dello scontro.

Ma perché non cercare il recupero dei corpi dei loro caduti? Perché, perché?

A parte le risibile affermazioni insite nello striminzito resoconto del locale bugiardo Resto del Carlino sui clamorosi esiti dell'operazione sradicamento del banditismo, l'unico fatto certo, sono stati mandati i pompieri a recuperare i corpi dei caduti loro e nostri nella giornata odierna e noi possiamo considerarci soddisfatti del risultato della contesa, visti i termini di raffronto: sei morti, un prigioniero, un disperso, cinque feriti tutti posti in salvo e quattro sani, pronti a ricominciare, perché non c'è licenza premio, fin quando questa lotta senza quartiere non avrà trovata la sua naturale conclusione.

MILLENOVECENTOQUARANTACINQUE

Inizio febbraio.

La buriana della repressione che tanti vuoti aveva creato nell'organico della Brigata e nelle strutture di supporto nel periodo terminale dell'autunno e primo inverno è un ricordo mal digerito, ma passato.

La polizia partigiana sta compiendo il repulisti di spie, infiltrati e malfidi in modo rigoroso e inesorabile secondo i compiti istituzionali e il nemico è di nuovo costretto alla difensiva, alla recriminazione sui colpi subiti, senza punti di riferimento per controbattere i colpi ricevuti.

Quando per un incidente di percorso Fedo (28), rimane ferito, il sostituto prontamente insediato per mantenere immutato il numero dei componenti il gruppo, fu una sorpresa insperata e felice, il Dado redivivo, risorto era apparso in compagnia della staffetta dell'ingresso della base di via Paolo Costa 14/2 e venne cancellato dalla lista senza fine dei caduti.

Il suo racconto, l'avventura di cui era stato felice protagonista si inquadra, come un capitolo a sé stante, nei resoconti della giornata.

Uscito secondo le disposizioni programmatiche con Bufalo e Joe, avevano fatto poi scelte diversificate e mentre i due compagni perivano tentando di forzare il blocco stradale, il Dado aveva preferito trovare riparo in una soffitta a discreta distanza dalla piazza e aspettato quivi la quiete notturna per raggiungere la propria abitazione.

Tra molte difficoltà era riuscito a riallacciare il filo con l'organizzazione e riprendere così il posto nella lotta.

Il suo ritorno fu occasione per rinverdire quella giornata, scoprire particolari inediti della vicenda, perché di essa si parlava poco. Era doloroso tornare a quelle ore e ai tanti che avevano condiviso quell'esperienza e non c'erano più. Ripensare al difficile e fortunato salvataggio dei feriti, l'inutile riuscita dell'operazione, che rinviò la loro fine, ma non l'eluse.

Catturati nell'ospedale partigiano per una spiata, vennero prima sottoposti al rito della tortura come la prassi e poi fucilati, ad ulteriore riprova della ferocia di un nemico che pur sconfitto continuava a compiere crimini e della giustezza della scelta di campo nella Lotta di Liberazione.

Ventuno aprile.

La liberazione è un fatto avvenuto. La squadra di polizia, presa l'iniziativa di

considerato dato l'ordine d'attacco insurrezionale non arrivato, si era mossa autonomamente per l'ultima battaglia.

Una scaramuccia senza importanza, aveva aperto la strada a procedere l'avanzata dell'avanguardia polacca. La presa in possesso non cruenta di Piazza Maggiore e degli uffici pubblici qui ubicati, dava il sigillo alla presenza ininterrotta del grande movimento di sollevazione popolare contro l'occupante e i suoi zelanti coadiutori delle brigate nere.

Un impedimento negò di partecipare con immediatezza al tripudio generale, al giubilo popolare per la vittoria e la libertà conquistata che si esprimeva con canti e balli nelle vie e nelle piazze. Tom (29), rimane lievemente ferito a una gamba da un colpo di rimbalzo, per cui sequestrata una macchina viene accompagnato per le necessarie cure all'Ospedale S. Orsola e qui davanti all'ingresso a fare festa alla loro vista chi c'è, meraviglia delle meraviglie: il Toscano!

Il racconto del Toscano è da favola. Abbandonato perché creduto morto, rinvenuto all'alba seguente, memore di ricordi etiopici, si era messo della terra sulle ferite e trascinosi sulla strada qui aveva nuovamente perduto i sensi. Risvegliatosi all'ospedale, piantonato assieme ad un altro giovane (30), presato a ripetizione per conoscere la verità su quanto gli era successo, narrò a balbettii, dimenticava, ripeteva parole confuse e senza senso, pur non creduto riversava sui partigiani la colpa di avergli sparato, perché non sapeva, non ricordava, si confondeva sul come e sul perché, chi fosse e perché si trovasse lì. Sempre non creduto dai fascisti e visto con diffidenza dall'altro piantonato che pensava trattarsi di un provocatore con lo scopo rivelasse, tradendosi il suo vero essere partigiano. Egli si trovava ricoverato avendo perso una gamba nel bombardamento del dodici ottobre, mentre attendeva, proveniente dalla Brigata di montagna Stella Rossa, di essere inquadrato nella Brigata G.A.P.

Aveva sempre negato la qualifica di partigiano al più era un renitente alla leva, ma in quanto studente d'ingegneria, fin quando in quella mattina in cui i guardiani di turno si erano eclissati senza nulla dire e hanno saputo della fine dell'occupazione e della guerra, si sono confessati le rispettive qualifiche di appartenenti alla Resistenza.

I giudizi sul suo caso clinico divaricano, miracolo per un credente come lui, un caso fortuito, che più fortuito non si può per i medici. Il proiettile entrato nell'orecchio ha girato fino ad uscire dall'altra parte della testa senza ledere nessuna parte vitale, nemmeno l'udito ne ha sofferto più di tanto.

E' sintomatico che la chiusura della Battaglia della Bolognina coincida con la fine, per la città di Bologna, della guerra, ma è significativo che finisca in gioia. L'episodio sciolse l'ultimo nodo la trama si arricchì diventando ancora più

complessa del creduto.

Per i superstiti nuova vita, ma troppi ricordi. Essi hanno pesato nel tempo rammentando loro a chi devono la libertà da cui tutto dipende, anche se, finito il dovere, c'è chi, come il Siciliano e il Toscano, sparendo nell'anonimato di chi non vuole riconoscimenti per il dovere compiuto, se ne ritornarono come Cincinnato al paesello.

Note

- 1) Roberto Zucchini
- 2) Dante Guadarelli
- 3) Giovanni Martini
- 4) Lidia Golinelli
- 5) Secondo Negrini
- 6) Comando Unico Militare Emilia Romagna
- 7) Gruppi d'Azione Patriottica
- 8) Ardilio Fiorini
- 9) Renato Romagnoli
- 10) Mario Ventura
- 11) Amos Facchini
- 12) Non si conoscono le generalità
- 13) Gino Comastri
- 14) Riniero Turrini
- 15) Arrigo Brini
- 16) Bruno Camellini
- 17) Arrigo Brini
- 18) Rosano Mazza
- 19) Edgardo Galetti
- 20) Lino Michelini
- 21) Gaetano Menegatti
- 22) Ines Menegatti
- 23) Giovanni Galletti
- 24) Non si conoscono le generalità
- 25) Franco Del Rio
- 26) Squadre d'Azione Patriottica
- 27) Osvaldo Allaria
- 28) Franco Bonafede
- 29) Elvezio Dal Monte
- 30) Oder Bolelli

BIOGRAFIA



Allaria Osvaldo "Dado" nato il 13/11/1920 a Bologna, deceduto nel 1976.

Tipico esempio di antieroe in cui la paura è l'atteggiamento naturale che si vince con la coscienza di esserci. Guidò l'auto del suo spericolato comandante ad Anzola Emilia ed il Fiat/26 per portare in salvo i feriti e l'equipaggi a mento importante dopo la battaglia di Porta Lama . Capace di districarsi nel groviglio di scarse possibilità della Bolognina, sia a rispondere presente ai raggiungimento del risultato nelle procellose acque dell'inverno '44 - '45 in cui

navigare la rinascita del movimento negli ardui compiti affidati alla squadra di polizia partigiana.



Brilli Arrigo "Volpe" nato il 26/03/1925 a Medicina, fucilato il 13/12/1944

Operaio della S.A.S.I.B cresciuto nella piatta terra della grande proprietà dell'agro Medicinese, in cui il connubio Antifascismo e Resistenza ha radici che, radicate profondamente nella storia , danno frutti rigogliosi. Formatosi a questa tradizione e vissuto lo sfruttamento industriale è uscito un binomio di cui è il prototipo che svinge combattendo prima le cento battaglie della 7° Brigata e subendo il martirio poi, diede dimostrazione di quale pasta è forgiata la classe operaia in cui i pigmei diventano giganti della

storia.



Camellini Bruno "Slavo" nato il 25/09/1921 a Zola Predosa, caduto il 15/11/1944.

La mazza sull'incudine forgiava il ferro e temprava l'uomo, 11 passo di marcia fra i boschi delle colline era tempo di pausa al crepitare delle opposte armi a interdire i movimenti per il fronte o snidare le postazioni ribelli che di balza in balza ne occupavano delle nuove. Venne poi il tempo in cui lo spazio mancò, il fronte si avvicinò e l'esercito nazista ripulì la retrovia e gli scampati ritornarono alla pianura e con il mitra al posto della mazza fu a Porta lama, indi alla Bolognina

dove si doveva morire, ma lo fu nell'impensabile modo, quasi uno scherzo del destino.



Chiarini Daniele "Diavolo" nato il 16/07/1927 a Bologna, caduto il 15/11/1944.

La guerra non ha leggi, se non quelle del più forte o del vincitore. Ecco perché coinvolgere tutti, anche gli esclusi che sono costretti a compiere una dolorosa scelta perché nel mezzo non c'è spazio. E tu perché era giusta, prendesti la via più difficile, ma contro i professionisti raramente la ragione prevale e l'inesperienza si paga al minimo errore, ma è questa verità che fa grande il sacrificio e questa consapevolezza nei posteri rende il ricordo del caduto

un impegno da tramandare ad esempio a chi non visse qui diciotto mesi di tempeste e senza esclusione di colpi.



Galletti Edgardo "Bufalo" nato il 6/9/1925 a San Pietro in Casale, caduto il 15/11/1944.

Abbandonata la pialla fu tra la rigogliosa canapa, nei polverosi fienili, rifocillato dalle massaie mezzadri-
li di cui si facevano portatori di nuovi riparti agricoli. Di notte snidavate i neri dagli insediamenti, di giorno difendeva la produzione agricola dalle razzie in Ger-
mania, La guerriglia ritenuta impossibile nella pianura, era l'apprendistato per l'insurrezione che si mobilitava scortando le manifestazioni popolari richiedenti cibo e pace. Quando s'impartì l'ordine di convergere sulla cit-

tà gli sparsi gruppi unificati divennero la corposa forza capace di condurre l'attacco a Porta Lama. Rimasto isolato finì alla Bolognina dove il suo percorso di ribelle si chiuse

Galletti Giovanni "Gallo" nato il 29/4/1923 a Grana-
rolo dell'Emilia, deceduto nel 1993.



L'esuberanza è dei giovani, c'è chi la trattiene per timida ritrosia, chi l'evidenza facendone atteggiamento e programma, nel bene e nel male è dote da spendere, non sempre capita ma criticata, talvolta serve a recidere dubbi e perplessità, al dunque risolvete dei problemi difficili. Importante e saper cogliere il positivo, metterlo a frutto alla bi sogna, Queste qualità emergono nel pro-
siegua a risolvere la via della salvezza al eruppo mag-
giore del dopo Bolognina, indi essere spavaldo interprete dell'arduo compito di assolvere il mandato di snidare e neutralizzare gli esattori dei denari di giuda ed estimatori del sale in cambio delle giovani vite dei patrioti.



Mazza Rosano "Franco" nato il 10/1/1926 a Sasso Marconi, fucilato il 13/12/1944.

In guerra si diventa adulti senza essere stati giovani, coinvolti da eventi di un'intensità frenetica in cui la morte sovrasta e ripetutamente cerca ghermirti. Fosti fra i primi sulle montagne della 36° Brigata e pagasti mercede rimanendo prigioniero. Fuggisti per risalire altre montagne nella 63° brigata, superstite della sua immagine tragedia scendesti Porta lame e poi alla Bolognina e qui il ferro nemico ti lacerò le carni, scampasti ancora alla sorte che sembrava senza via d'uscita, ma fu solo un rinvio che la masnada

ti scovò assieme a troppi altri e stavolta l'opportunità mancò e l'adulto ritornò giovane, perché l'orologio si fermò alla soglia dei diciannove anni.

Negrini Secondo "Barba" nato il 9/2/1923 a Castel San Pietro, deceduto nel 1968.



I nomi sono un'ironia, anche se cerchi di adeguarti nei comportamenti. In un'avventura in cui non ci sono secondi perché era sempre in prima linea e tutti avanguardia. Tu sfuggivi alla responsabilità su altri, ma c'eri sempre e la presenza incideva, sia nel rendere possibile l'insediamento partigiano nelle valli del bellunese, combattendo nella Brigata Stella rossa, nelle terminali vicende incalzanti la 63° Garibaldi o partecipe a Porta Lama e nella Bolognina, infine militante della polizia partigiana. Avresti potuto essere una guida di primo ordine vista la capacità di destreggiarti nelle situazione più diverse, la sagacia

nel risolvere i problemi più complicati, ma fedele al nome sei rimasto nei ranghi.



Turrini Riniero "Maresciallo" nato il 6/5/1922 a Crespellano. fucilato il 13/12/1944.

Dalla terra agra della condizione di mezzadro, al servizio militare in un esercito impreparato come armamento e convinzione, trovava nella resistenza gli stimoli del riscatto per nuovi orizzonti d'inserimento nella società, nella 1° brigata, quell'esercito senza divise e mostrine che diede a Porta lame lezione di strategia, si trovò nel gruppo circondato alla Bolognina. qui rimase gravemente ferito, catturalo per una vile spiata assieme ad altri 13 partigiani come lui feriti, subì con stoicismo la prassi della tortura prima della fucilazione.



Ventura Mario "Sergio" nato il 20/4/1911 a Sasso Marconi, fucilato il 18/11/1944.

Combattente dell'antifascismo militante, autodidatta nelle carceri fasciste per superare la scarsa frequentazione scolastica e l'occupazione a basso contenuto tecnico. Divenuto dirigente ed educatore di democrazia delle nuove leve della resistenza, quale commissario politico della 62° Brigata Garibaldi, fatto prigioniero nel corso della battaglia della Bolognina, venne usato come specchio per le allodole, ma non si tradì e nulla rivelò sotto le torture subite. Medaglia d'argento al valor militare

con il grado di maggiore



Comastri Gino "Rolando" nato il 7/9/1921 a medicina caduto il 15/11/1944.

Diciottomila secondi di tensione, di appuntamento con la morte, più lunghi dei ventitré anni vissuti. Dalla Via San Carlo a questa piazza. Tu fragile hai osservato tutto il tempo chi è venuto a chiederti conto della scelta di voler essere un uomo libero. Quanta fiera ha sentito nel spalancare la finestra, quanta rabbia ha aggiunto alle raffiche spedite contro chi aveva scatenato la guerra che distruggeva persone e cose in nome dell'aberrante teoria dell'uomo superiore perché di razza eletta. E il grido amplificato

dal consumo di tutto il respiro a venire, stroncato dalla mitraglia, rimbomba nell'animo di quanti si battono, in tuo nome, per la pace contro tutte le guerre.



Dal Rio Franco "Bob" nato il 11/2/1926 a Calderara di Reno, fucilato il 27/12/1944

Il fato è credenza che estimatori ne traggono giudizi a posteriori. Le coincidenze ne possono essere la conferma matematica. Le catene dei fatti della vita vanno lasciate però alle singole valutazioni, che traggono origine dall'ordine delle idee. Se il piombo nemico ti passò accanto risparmiandoti volesti correggere l'errore, ma una mano amica interferì sulla tua volontà, ma era vergato nel destino che l'atto ritenuto, a mente fredda, insano, fosse la causa diretta del compiersi del ciclo vitale che ti tolse a noi e alla lotta. A chi l'ardua sentenza che non modifica l'esito ?



Facchini Amos "Joe" nato il 1/7/1927 a Castel D'Argile. caduto il 15/11/1944.

Le storie sembrano uguali, ma è apparenza. Età simile, passaggi identici, epilogo dallo stesso amaro sapore, ma l'interprete le diversificava con il suo tocco distintivo. E il tratto di Joe è adeguarsi a un fisico che lo dimostra uomo, anziché ragazzo qual è. Il nemico non guarda le date di nascita e il minorenne finisce nella bolgia degli adulti da sacrificare al molo della guerra, ma la storia scritta dirà che dall'inferno terrestre si può tornare e le porte del carcere si aprono il 9/8/1944 per sottrarre le

vittime al carnefice. E di nuovo combatte per rivendicare dignità, fin quando suona l'ora e arma in mano affronta l'ultima pugna. L'argento al valore riconosce postumo il suo essere stato.



Fiorini Ardilio "Primo" nato il 2/2/1921 a Granarolo dell'Emilia, fucilato il 13/12/1944

La primogenitura, nella realtà della vita, non è aprire una dinastia, ma conquistarla nei fatti. Quando l'assumerla non è imposta, ma motuproprio è significativo rimanergli fedele. Vale nei bivi dell'esistenza, tornare al tuo esempio fatto d'esperienza e riflessione, certo innata per essere così profonda e concreta, se la scelta incombe. L'impulso verso la giusta decisione va oltre il ragionamento, perché manca il tempo e devi dire cosa fare e in contemporanea essere d'esempio. Sei uno degli uomini a cui facemmo

riferimento per copiarne lo stile rimanendo coerenti a un'idea ed a praticarla nei fatti.

"Siciliano" generalità sconosciute. Forse Salvatore Calogero. Forse cresciuto tra gli aranceti del catane se. Certo fuggito al servizio dell'occupante nazista, scelse la trincea più ardua entrando nella Brigata gappista. E' stato uno dei 75 a battersi nell'inferno di Vicolo del Macello, uno dei 17 della Bolognina dove morire era l'unica opzione, infine membro della squadra di polizia partigiana citata nei bollettini di guerra per i suoi brillanti risultati, infine l'anonimo tra quelli che ridarono libera ai Bolognesi la conquistata Piazza Maggiore. E' ritornato al paesello natio, pago, senza lasciare traccia, fiero di essersi comportato da Italiano.

"Toscano" generalità sconosciute

Dalla ridente e indomita terra della libertà, da cui il nome partigiano. Disertore dall'obbligo di chiamata repubblicchina, trovò rifugio e fratellanza tra i combattenti di Vicolo del Macello ai quali il suo fattivo contributo all'efficace resistenza non fu secondario al fecondo risultato, cattolico praticante, svolse il ruolo di salvatore di anime, nel corso dell'epica giornata della Bolognina. pregando per tutti. Non volle essere preda di un nemico che sapeva feroce e vendicativo, ma la morte lo rifiutò e tornò anonimo al suo casolare, credendosi miracolato dalla sua fede.